

per un'immensa pietà di sè. Avviene, babbo, quando le nostre lacrime non bastano più a sciogliere il groppo della nostra pena e il pensiero che altre lacrime saranno sparse sul nostro corpo morto dà un fascino prepotente ai richiami che vengono alla nostra disperazione dalle tenebre. Ma non fu così di me. Il mio dolore era lucido. La mia disperazione era limpida. Tentai, babbo. Volli. Ah, vedere un attimo l'eternità! Essere su la riva di quest'oceano buio e udirne il cupo rumore e sentirne la maestà! È come avere un attimo su l'anima il peso dell'infinito...». Qui il mio spirito aveva brivido perché le tue parole erano piene d'ombra e tu non lasciavi capire quanto la tua fantasia avesse dato alla pagina scritta e quanto la tua stessa passione di vivere...

Non ho osato domandartelo mai, nè oggi oso: ma ha sentito allora e sento oggi che anche in una piega della tua anima c'è una *rosa morta* onde ogni parola che dici trae un suo profumo di accorata tristezza e che tu sei di quelli i quali, scrivendo, intendono fare il testamento del proprio pensiero e del proprio cuore.

« *Fais le testament de ta pensèe et de ton coeur: c'est ce que tu peux faire de plus utile!* » ammoniva Federico Amiel settant'anni fa. È anche oggi, credimi, quello che ci resta a fare di meglio!

Tuo

**Fausto M. Martini**